

**i libri più venduti**

alice.it

- 1- L'odore della notte** di Andrea Camilleri Sellerio
- 2- L'ignoranza** di Milan Kundera Adelphi
- 3- Solo come un gambo di sedano** di Luciana Littizzetto Mondadori
- 4- No logo** di Naomi Klein Baldini&Castoldi
- 5- La versione di Barney** di Mordecai Richler Adelphi
- 6- H/H** di Banana Yoshimoto Feltrinelli
- 7- Nudi e crudi** di Alan Bennett Adelphi
- 8- Si sta facendo sempre più tardi** di Antonio Tabucchi Feltrinelli
- 9- In caso di disgrazia** di Georges Simenon Adelphi
- 10- Da quando mi lasciasti** di Maria Venturi Rizzoli

l'Unità

- 1- La passeggiata** di Robert Walser Adelphi
- 2- Underworld** di Don DeLillo Einaudi
- 3- La regina disadorna** di Maurizio Maggiani Feltrinelli
- 4- Il trattamento** di Roddy Doyle Salani
- 5- Alta fedeltà** di Nick Hornby Guanda

**letti da...**

Suzanne Vega

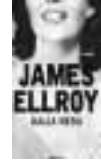
- 1- Cime tempestose** di Emily Brontë Baldini&Castoldi
- 2- Lo straniero** di Albert Camus Bompiani
- 3- Furor** di John Steinbeck Bompiani
- 4- David Copperfield** di Charles Dickens Garzanti
- 5- L'amante di Lady Chatterley** di D.H. Lawrence Mondadori

**letti da...**



**La Mazzetta**  
di Attilio Veraldi  
Avagliano Editore  
pagine 240, lire 24.000

Chandler e Hammett alla napoletana, ovvero «La mazzetta», definito da Oreste Del Buono «il più bel giallo italiano che abbia mai letto. Qui non è Marlowe che indaga, ma Sasà Iovine, commercialista trentenne al soldo degli uomini più potenti della città, che è poi Napoli, una Napoli insolita, autunnale un po' californiana e un po' di più cemenziata. La speranza è risolvere il caso e intascare la sospirata «mazzetta».



**Dalia Nera**  
Los Angeles Nera  
di James Ellroy  
Mondadori  
pagine 420, lire 34.000  
pagine 684, lire 33.000

Due ristampe sull'onda del successo consolidato e crescente di Ellroy. Quella del romanzo che lo ha fatto conoscere al grande pubblico (in cui la vicenda della prostituta massacrata rimanda al vero assassinio della madre dello scrittore); e quella della trilogia del sergente Hopkins scritta in precedenza e «ripescata» editorialmente dopo fama, onori e dollari.

**in libreria**

Franco Voltaggio

Il fisico e dirigente comunista ripercorre in un libro le ragioni del suo impegno

# Cini, un cattivo maestro tra scienza e politica

In un bel libro, uscito per Bollati Boringhieri, *Dialoghi di un cattivo maestro* (pagine 328, Lire 48.000), Marcello Cini, fisico illustre e intellettuale tra i più vivi e impegnati del panorama culturale italiano del secondo Novecento, ripercorre tutte le fasi di una complessa vicenda politica e scientifica, tessendo una conversazione ideale con tre figure di giovani per molti versi esemplari: la nipote, Alice (A.), l'«umanista e artista», Carlo (C.), il «politico», Davide (D.), lo «scienziato». Lui, Cini, si presenta, con una punta di civetteria, come N., il «nonno» e, come nel titolo del volume, «cattivo maestro». «Cattivo» perché? Per molti, negli anni di piombo, «cattivo» Cini sarebbe stato davvero perché, assecondando le spinte del Sessantotto, avrebbe, come altri professori universitari, determinato le condizioni della degenerazione del movimento studentesco in terrorismo. Nel riferirsi polemicamente a questa accusa, del resto più tardi ritirata da chi l'aveva avanzata per primo, Cini sembra però chiedersi, con qualche rimpianto, se, da docente e intellettuale, non abbia fatto abbastanza per modificare un esistente che, agli occhi di tutti noi, presenta più di un tratto inquietante e desolante. In realtà, Cini è stato ed è tuttora un ottimo maestro, se per «buon maestro» deve intendersi chi associa, all'individuazione della scienza non in un deposito di certezze ma nell'esercizio di una ricerca incessante, l'attento ascolto delle passioni del proprio tempo.

La politica

Cini fu comunista sin dai primi anni del dopoguerra. Lo fu non come semplice «compagno di strada» ma come un attivissimo militante iscritto al Pci. Nel 1956, a seguito dei drammatici avvenimenti di Ungheria, a differenza di molti altri intellettuali non abbandonò il partito. Non lo fece, in parte perché riteneva che proprio la vicenda ungherese imponeva l'obbligo ai militanti di portare all'interno del partito la battaglia per la democrazia interna ed esterna, in parte perché timoroso che la sua uscita dal partito avrebbe potuto essere interpretata (e, soprattutto, vissuta da lui stesso) come un gesto di meschino opportunismo. In effetti, qualora avesse deciso di «andarsene», avrebbe visto spalancarsi davanti a sé le porte degli Stati Uniti, la mecca dei ricercatori, allora precluse a ogni comunista. Nel riandare a quei momenti Cini non nasconde un sentimento di comprensibile amarezza. Ricorda come nel Congresso della Federazione Comunista di Catania, nella cui università insegnava, una sua mozione di critica sulla questione ungherese non fu nemmeno po-

sta in discussione. Cini aggiunge che Giancarlo Pajetta «che presiedeva mi rispose nelle sue conclusioni facendomi nero, come si dice a Roma, con il sarcasmo che gli era abituale» (p. 78). Da quel momento sino al 1969, quando fu radiato, assieme ai compagni che avevano fondato la rivista *il Manifesto*, Cini restò nel partito come esponente dell'area di dissenso della sinistra del Pci. A distanza di tanti anni, occorre dire che avevano ragione in qualche modo tanto Cini quanto Pajetta: il primo a porre l'accento sulle piaghe del «centralismo democratico», il secondo a cercare di assorbire il dissenso all'interno del partito, anche a costo di gravi dilacerazioni non meno politiche che umane. Oltre vent'anni dopo Pajetta ebbe a dire che il gruppo dirigente dell'epoca aveva voluto e dovuto «aspettare», nel perdurare clima della guerra fredda. Resta comunque il fatto che fu indubbiamente un male che un intellettuale della statura di Cini fosse costretto all'isolamento. Fu un vero spreco, tanto più evidente se si leggono con la dovuta attenzione le pagine del II capitolo del libro, «L'utopia» (pp.63-135). Cini aveva optato da giovane per il Pci non soltanto perché l'aveva identificato con la forza politica che si era battuta con maggiore costanza contro il fascismo, ma anche e soprattutto perché, ai suoi occhi di scienziato, il marxismo gli appariva come la sola spiegazione scientifica coerente delle contraddizioni prodotte dal capitalismo. A poco a poco, tuttavia, proprio l'esigenza di disporre di una prospettiva teorica corretta per inquadrarvi la prassi politica, avrebbe condotto Cini non tanto a una revisione pura e semplice del marxismo, quanto alla modulazione di una possibile nuova critica della economia politica. I *Dialoghi di un cattivo maestro* contengono infatti gli elementi di una sorta di *nova critica*, costruiti sulla scorta di un'imponente mole di esperienze conoscitive diverse (economia politica, sociologia, filosofia, epistemologia, storia, psicoanalisi) che sarebbero davvero azzardato liquidare quale espressione di una reazione romantica contro l'esistente. L'analisi di Cini coglie puntualmente, infatti, le oggettive trasformazioni del capitalismo da strategia della pro-



**Dialoghi di un cattivo maestro** di Marcello Cini Bollati Boringhieri pagine 328 lire 48.000

duzione a strategia dell'informazione e del consumo, dall'altro l'emergere di un nuovo soggetto storico concreto, riguardando quale vittima della svolta e quale potenziale attore di liberazione, non più identifica-

to nella classe operaia o nel proletariato in generale, ma in una pluralità di individui e, va aggiunto, nella pluralità delle loro motivazioni.

La conoscenza

Di qui la critica della conoscenza scientifica, già percorsa nel celebre testo collettaneo *L'ape e l'architetto* del 1972, ma in una prospettiva decisamente più sofisticata e attenta. Di qui altresì una serie di conclusio-

ni con le quali è difficile non trovarsi d'accordo: la scelta del problema come criterio pregiudiziale per la costruzione di una teoria scientifica; la conseguente implicita tesi per cui la «verità» di volta in volta raggiunta ha una natura locale o al più regionale, il che, tra l'altro, sottolinea come le verità acquisibili in fisica, per anni la «regina delle scienze», non sono estendibili ad altri contesti che riguardano, per esempio, il mondo della vita. Altrettanto impossibile non concordare con Cini sulla circostanza, storicamente comprovata, che la modernità ha visto transitare gli scienziati da un modo artigianale di fare scienza a uno che fa della scienza una vera e propria impresa. Meno condivisibile, tuttavia, ci pare la tesi di fondo di Cini, l'idea cioè che sia impossibile parlare di «neutralità» della scienza. È probabile che abbia ragione Cini a sentirlo come un «pregiudizio», ma si tratta di un pregiudizio che va inteso come una condizione pregiudiziale senza la quale è impossibile fare scienza. A dimostrare questa necessità è, paradossalmente, lo stesso Cini in almeno due casi: l'esplorazione estremamente elegante dei nodi teorici della meccanica quantistica, un'esplorazione impossibile a chi non sia motivato dallo spirito disinteressato e curioso della ricerca; l'ottica nella quale viene da lui vista la responsabilità della ricerca scientifica specie in settori cruciali quali quelli (e non solo quelli) delle biotecnologie. Riprendendo un tema che gli è particolarmente caro, quello della paura del futuro, Cini ci invita a coltivare «un nuovo genere di paura. Non per ciò che può accadere a noi stessi, ma per quello che potrà far paura a chi non è ancora nato. Non come atto della fantasia, ma della morale e del sentimento della responsabilità che ne deriva» (p. 258). Ma come è possibile riuscirvi se non restituendo agli scienziati quello che è loro proprio, la disperata ricerca di una sfera avalutativa del loro lavoro in cui non alberghino pregiudizi e in cui si possa evitare l'ingresso a vecchi o nuovi dogmatismi? Siamo grati a Cini perché siamo timorosi non meno di lui delle conseguenze nefaste dell'uso improprio della scienza, ma riteniamo che proprio allo scopo di salvaguardare la possibilità del circolo virtuoso conoscenza-responsabilità, occorre riportare al centro dell'attenzione il tema e la passione della neutralità della scienza. Se lo scienziato abbandona questa benefica superstizione, da che cosa può venire l'energia per fare esplodere dall'interno le contraddizioni dell'impresa scienza e così mettere in scacco il committente, la struttura pubblica e privata che, nel perseguire le sue finalità, tende certo a condizionare genesi, assetto e destino di una teoria scientifica?

con l'Italia un legame più che stretto: i suoi scritti su Leopardi e sul «mercante di Prato» hanno veri cultori nel mondo della storiografia e della critica anglosassone (mentre una biografia inglese, Caroline Moorehead, ha dipinto un suo voluminoso ritratto in *Iris Origo, marchesa di Val d'Orcia*). Gli Origo, una volta sposati, inventarono insieme uno dei modi più intelligenti e civili di fare i ricchi: scelsero quella che all'epoca era una delle zone più depresse d'Italia, la Val d'Orcia desolata e assetata d'acqua, e comprono «La Foce», una tenuta con circa quaranta fattorie di quaranta ettari ciascuna, condotte come si faceva allora a mezzadria. Installarono asilo, scuole e ambulatorio e la fecero diventare un piccolo-grande mondo amico di chi lo coltivava. È lì ancora, trasformata per una parte in agriturismo da Benedetta Origo. La Val d'Orcia, da parte sua, con Pienza e Montepulciano e le sue abbazie è diventata intanto meta di turisti che si fermano, sfrenzando di capire, davanti a quell'epigrafe enigmatica: questo *Diario* decifra l'epigrafe e racconta la guerra, anno 1943-1944, che c'è sotto quella pace.

Maria Serena Palieri

Torna il diario che l'americana Iris Origo, residente in Val d'Orcia, tenne nel tormentato biennio 1943-44

## La guerra, i partigiani e l'aristocratica

«Tu che passi e guardi/La pace di questa valle/Sosta e ricorda/I nostri morti». A quali «morti» rimanda questa epigrafe che, benché apposta solo da mezzo secolo in un angolo della Val d'Orcia, nel Senese, appare enigmatica come un'iscrizione etrusca? Sono i caduti del 1943-44, l'anno più violento e disorientato della nostra storia. Morti che l'epigrafe, apposta nel 1950 su un muro della tenuta «La Foce», per una precisa volontà dei suoi autori non classifica: non sono «né combattenti né nemici», sono indistintamente «militari e civili, bambini e adulti» scrive nel suo diario Iris Cutting, l'anglo-americana che appose la stele insieme con il marito, il marchese italiano Antonio Origo. E questo non vuol dire che in quella guerra gli Origo non si fossero schierati. Avevano giocato sul filo pericoloso delle proprie relazioni e della propria appartenenza aristocratica e cosmopolita: avevano nutrito e nascosto partigiani e soldati alleati scappati dai cam-

pi di prigionia tedeschi, tant'è che nel 1944 il Cln avrebbe chiesto a lui di essere il primo sindaco della Chianciana liberata. Scrive, scherzosamente, Iris Origo: «Moltissimi altri italiani hanno vissuto cose simili, alcuni assai peggiori». E aggiunge: «I nostri problemi non nascevano dall'obbligo continuo di scegliere fra coraggio e viltà o fra bene e male, ma fra doveri e responsabilità egualmente urgenti ma in contrasto tra loro. Era necessario ricordare che l'ospitalità data a un prigioniero di guerra poteva attirare un grave pericolo sulla famiglia colonica che l'aveva accolto e che la medicazione che l'aveva ferito ne costituiva uno non meno grave per l'assistenza sanitaria».

*Guerra in Val d'Orcia* è il diario di quegli anni: pagine scritte di nascosto e sotterrate in una scatola in giardino,

per ricordare alle due figlie Benedetta e Donata fatti che, all'epoca troppo piccole, non potevano capire, «nell'eventualità che io fossi stata arrestata o deportata in Germania» spiega l'autrice nella prefazione. Uscito in prima edizione londinese

**Guerra in Val d'Orcia**  
**Diario 1943-1944**  
di Iris Origo  
Editrice Le Balze  
pagine 281  
lire 25.000

ritrova la vita, a cavallo dell'8 settembre, in un angolo d'Italia percosso sia dall'esercito tedesco che dai gruppi di soldati alleati sbandati che cercavano di raggiungere i loro eserciti che avanzavano dal Sud, un pezzo di Toscana dove nascevano le prime formazioni partigiane e dove, mandati dalla Croce Rossa, piovevano da Torino e da Genova gruppi di bambini sfollati. Trentacinque bambini vennero ospitati alla Foce trasformata in kinderhe-

im e, minuscoli e più grandicelli, ritratti individualmente in lacrime o nel gioco, o tutti insieme mentre sfuggono alle granate come protetti da qualche angelo in fantastiche marce sulle «crete» del Senese, costituiscono la vera materia poetica di questo diario. Mentre la struttura di base è la storia di una comunità agricola che coltiva e produce, tesse e riadatta, raziona e distribuisce, cercando di sopravvivere a un nuovo Medio-Evo. Iris Cutting era vissuta da ragazza nel modo più cosmopolita: suo padre, morto giovane di tubercolosi, desiderava che crescesse in Francia o in Italia, comunque «in un luogo con cui non avesse legami». Visse da adolescente e da ragazza, con la madre, a Villa Medici alle porte di Firenze e nel 1924, si sposò con il marchese Origo. E in realtà, alla fine, strinse

### L'ATLANTE DELLE ILLUSIONI

Romana Petri

«Atlante di geografia umana» di Almudena Grandes, è un romanzo fastoso, abbondante, un pellegrinaggio accaldato (per il tanto dimenarsi) attraverso una generazione di trentenni-quarantenni sempre in cerca di risposte definitive. La critica, generalmente, considera la scrittrice spagnola un'indagatrice del mondo femminile, ma questo è uno dei tanti facili malintesi. In realtà il mondo che Almudena Grandes indaga è sì un mondo di donne, ma popolarissimo di uomini e dunque la vita con tutte le sue parabole, quasi sempre discendenti. Rosa, Marisa, Ana e Fran sono quattro donne che raccontano la loro difficile storia, quella che apparentemente è tanto facile da dire e che invece a raccontarla si finisce sempre per scoprirne più che altro ciò che non verrà mai fuori: i buchi neri. Le quattro protagoniste lavorano, in una casa editrice, al progetto di un atlante geografico in fascicoli. La ricerca di dati per portare avanti il lavoro si fa via via, e sempre più, ricerca interiore del proprio io, momento (età) in cui ci si ferma a riflettere su quanto si è fatto tralasciando quanto si poteva fare per vivere una vita diversa e che, proprio perché non vissuta, appare come l'unica che avrebbe potuto rendere felici le quattro amiche in questione. Ma ciò che il più delle volte manca alla vita è l'autenticità, troppo spesso noi ci raccontiamo favole (giustificazioni ingiustificabili) per poter continuare a guardarci allo specchio, ma in realtà per continuare a farlo si compie l'ennesimo gesto inautentico, e cioè vedere, dentro lo specchio, un'altra persona. La vita, per Almudena Grandes, è il gioco delle finzioni. Marisa, che aveva sempre creduto di amare sua madre, scopre, parlando con l'analista, non solo di non averla sufficientemente amata, ma di aver vissuto con lei una serie indelebile di tensioni che l'hanno marchiata a sangue; Rosa rinuncerà a un matrimonio fallito solo attraverso un'ennesima delusione d'amore; Fran, dopo tanto dolore riesce a stabilire un rapporto più accettabile con il suo compagno; e Ana, in un'impennata di coraggio, intreccerà una relazione con un uomo sposato che potrà darle poco. Ciò che la scrittrice tenta di indicarci è che la vita è solo una ripetizione di cose già avvenute, che tutto è illusione, anche le novità positive, anche quelle che ci sembrano conquiste, perché la verità è che noi ci muoviamo mettendo i piedi su orme già tracciate, che nulla si rinnova ma solo si ripete infinitamente in un gioco che sembra appassionante ma che invece è grottescamente sempre uguale per tutti. Il rapporto con i genitori, con i figli, con i mariti o mogli, le avventure erotiche, i grandi incontri d'amore, i primi matrimoni e i secondi matrimoni, sono l'eterna illusione umana di trovare una ragione a questa vita che invece va di suo e non fa nulla per illuderci. La vita ce la riempiamo con molti desideri, «altre donne sognano di cambiare quartiere, una promozione del marito, nuovi armadi a muro... Le invidio molto. Io voglio solo stare sulle nuvole, per quanto disposta a torcere il collo al caso per riuscirci, nessuno sembra disposto a darmi retta» dice Rosa. E forse stare sulle nuvole è l'unico modo di stare in questo mondo, perché da lassù tutto è più indefinito e così si può finire per credere (come alla fine succede ad Ana) che la vita invece può anche riservare delle sorprese, che non tutto è sempre già stato e si ripete, «Perché a volte le cose cambiano. Lo so che sembra impossibile, che è incredibile, ma a volte capita».

**Atlante di geografia umana** di Almudena Grandes Guanda pagine 428, lire 30mila